

Nadeesha Uyangoda



Nadeesha Uyangoda è nata a Colombo, in Sri Lanka, nel 1993, e vive in Italia da quando aveva sei anni. Scrive in inglese e in italiano per diverse testate online e cartacee: «Al Jazeera English», «The Telegraph», «Vice Italy», «Open Democracy», «L'essenziale», «la Repubblica». Ha creato il podcast *Sulla Razza* assieme a Nathasha Fernando e a Maria Mancuso.

Il suo primo libro *L'unica persona nera nella stanza*, edito da 66thand2nd nel 2021, ha vinto il premio Anima per la letteratura e il premio speciale della giuria intitolato ad Anna Maria Ortese del premio Rapallo.

Vi invitiamo ad ascoltare questo Ted Talk in cui Nadeesha Uyangoda parla di pregiudizi: <https://www.youtube.com/watch?v=6JrMVyzoMqg&t=210s>; e questo dialogo sul “razzismo sistemico” con la filosofa Maura Gancitano: <https://www.youtube.com/watch?v=hsPr3h-6pgk>.

A questo link è invece possibile ascoltare le diverse puntate del podcast *Sulla razza*: <https://www.sullarazza.it/>.

***L'unica persona nera nella stanza* (66thand2n, 2021)**

Il libro di Uyangoda è un'opera ibrida, a cavallo fra l'autobiografia e il pamphlet. Ciascun capitolo mira a mettere a fuoco un aspetto problematico del vivere con la pelle scura in un paese razzista.

Il primo capitolo racconta dell'arrivo dell'autrice a Nova Milanese, cittadina brianzola in cui la madre si era trasferita prima di lei. In brevissimo tempo, la piccola Nadeesha impara la nuova lingua e si assimila totalmente nel contesto sociale in cui viene inserita:

Il punto di non ritorno fu quando mia madre smise di essere *amma* e iniziai a chiamarla mamma. Da quel momento in poi fu una corsa a essere «come tutti gli altri bambini»: penso che mia madre spendesse una gran parte del suo stipendio perché potessi credere all'esistenza di Babbo Natale, avere sempre libri nuovi da leggere e perché i miei vestiti fossero uguali a quelli di tutti gli altri compagni; arrivarono poi i corsi di nuoto, pallavolo e danza, a cui si sostituirono le lezioni private di inglese e a cui seguirono quelle di greco. Il prodotto finito di quegli sforzi era una ragazza di cui mai avresti detto che c'era stato un tempo in cui si arrampicava scalza sui tetti (p. 11)

Ai contenuti prettamente autobiografici si accompagnano riflessioni più generali sulla marginalità delle persone nere all'interno del contesto mediatico mainstream: Uyangoda sottolinea come, tanto nella televisione, quanto nel cinema o nella letteratura pop, i rappresentanti di minoranze etniche siano assenti o, ancor peggio, utilizzati come *token characters*, cioè come “quote” di rappresentanza esposte solo per arginare il rischio di passare per razzisti. Quando un personaggio stereotipato compare all'interno di un prodotto culturale soltanto per mettere a tacere possibili accuse di razzismo l'effetto è disastroso: quella determinata figura corre infatti il rischio di venir letta come rappresentativa dell'intera minoranza a cui appartiene, di essere implicitamente interpretata come un suo portavoce. Spesso questi personaggi “etnici” sono caratterizzati in modo quasi macchiettistico, e non sono comunque quasi mai i veri protagonisti delle storie in cui sono inseriti. Tutto ciò costituisce un problema per chi in quei personaggi potrebbe riconoscersi: «Nessun adolescente – di colore o meno – vuole essere secondario», scrive Uyangoda, «ma quando cresci con l'impressione che l'unico personaggio che ti somiglia vagamente è destinato a essere marginale, è difficile credere che la realtà sia molto lontana dalla finzione» (p. 17).

In questo libro, Uyangoda riflette anche su come, pur essendo una persona nera completamente integrata in un contesto bianco, si ritrovi “perseguitata” dal colore della propria pelle; per quanto le sue abitudini, i suoi modi di fare e di esprimersi non lascino infatti intendere la sua provenienza non occidentale, il colore sta sempre lì a rimarcare una sua differenza ineliminabile dallo “standard”: «la maggior parte delle persone bianche, al contrario, vive la propria vita come se la razza fosse qualcosa di invisibile, irreali perfino» (p. 18).

Il secondo capitolo del libro è dedicato alle relazioni sociali – in modo particolare ai rapporti di coppia, ma non solo – delle cosiddette seconde generazioni. Uyangoda offre uno spaccato molto interessante sulle interazioni familiari delle persone con background migratorio, per esempio evidenziando come per molti ragazzi e ragazze cresciuti in un contesto diverso da quello dei propri genitori l'idea di famiglia si estenda oltre i confini dei legami di sangue. Talvolta, anzi, alcuni parenti lontani (in senso geografico, ma anche emotivo) risultano meno importanti di figure esterne all'albero genealogico che però fanno parte della rete di affetto, sostegno e sicurezza di cui ogni individuo ha bisogno. Nadeesha racconta a tal proposito del proprio legame con Donatella e Giorgio, amici di

famiglia che hanno avuto un ruolo cruciale ai tempi dell'inserimento suo e di sua madre nel contesto brianzolo. Questa parte del libro è interessante anche perché riflette sui modi in cui ciascun individuo può scegliere di seguire o meno le tradizioni della propria cultura d'origine o di quella d'arrivo. Nella diversità di approcci al matrimonio, al culto, alla scelta del proprio partner risiede la ricchezza di qualsiasi esperienza migratoria, il modo unico e personale in cui ogni persona decide di comporre la propria idea di sé. Uyangoda racconta per esempio di aver sofferto, da giovanissima, il fatto che le venisse richiesto di rivendicare le sue radici: «forse è perché la mia esperienza è stata molto più di assimilazione che di *integrazione*, che ho sempre percepito come forzati quegli incoraggiamenti verso una cultura che non sentivo mia. Mi sembrava che volessero mettermi in una vetrina e dire: “Ecco, ora passiamo all'intermezzo multiculturale”» (p. 43).

Il terzo capitolo del libro è dedicato ai concorsi di bellezza etnici come “Miss Sri Lanka Italy”, kermesse a cui l'autrice ha partecipato come giornalista. Questa esperienza suscita delle riflessioni sul *colourism*, una tendenza discriminatoria che colpisce le persone che, anche all'interno di una comunità nera, hanno una carnagione più scura delle altre. È quel fenomeno per cui, spiega Uyangoda, nella cinematografia bollywoodiana i protagonisti sono quasi sempre impersonati da attori con la pelle molto chiara, mentre ai personaggi minori sono associati volti dalla carnagione scura. La parola “colorismo” non è registrata dai vocabolari italiani, a dimostrazione del fatto che i problemi delle persone nere non vengano percepiti o considerati ancora a sufficienza; tuttavia, il fenomeno della discriminazione sulla base del *light skin privilege* è molto sentito da tanti italiani neri: «la neutralità di un corpo», spiega Uyangoda, «[...] ha come standard l'europeo-caucasico. La femminilità “normale” è quella europea» (p. 59).

A questo capitolo si legano idealmente il sesto (*Tutte le sfumature del nero*) e il settimo (*Il razzismo c'è e si vede*), che hanno il pregio di offrire una chiara panoramica delle questioni terminologiche da tenere presenti quando si discute del colore. Che cos'è la *one-drop-rule*? È meglio utilizzare l'espressione “di colore” o “nero”? Si tratta di termini offensivi? Come si trasforma il linguaggio nel tempo e quali scelte lessicali dovremmo adottare nel rispetto delle sensibilità individuali? Uyangoda risponde a queste domande con riferimenti alla storia della cultura e degli studi post-coloniali, unendo al rigore scientifico una continua presa di posizione personale, regalando al lettore il punto di vista di qualcuno che vive sul proprio corpo le conseguenze del razzismo e che cerca di dare un contributo all'evoluzione in senso inclusivo del linguaggio e della società:

come reagisci quando qualcuno ti dà del negro? Ti puoi indignare, offendere, ma come fai a esprimere ciò che provi? Puoi metterti a fare una lezione sulla storia della parola [...], ricordare di quando i colonialisti disponevano in fila gli schiavi neri, li spogliavano dei propri nomi e diventavano semplicemente nigger. Ma a che cosa serve? Qualcuno che ti chiama negro, conscio del dolore che ti infligge – e non mi si dica il contrario, perché il significato contemporaneo della

parola è universalmente conosciuto –, non potrà mai capire. (p. 120)

D'altronde, gli italiani con la pelle nera che si trovano a vivere nel nostro Paese in questo periodo storico sanno che il razzismo è ancora ben lontano dall'essere estirpato dalle pratiche sociali e dal discorso pubblico. Non soltanto, nel suo libro, Uyangoda raccoglie numerosissimi esempi di quotidiana discriminazione – battutine, commenti sgradevoli, aggressioni verbali –, ma ricorda anche episodi estremamente gravi e violenti che hanno avuto come movente l'odio razziale: uno su tutti è l'omicidio di Emmanuel Chidi Namdi, rifugiato nigeriano ucciso a Fermo. Ancora più significativamente, Uyangoda riflette sulle modalità con cui la discriminazione etnica rimane radicata nelle nostre istituzioni, ripercorrendo una serie di pesantissime esternazioni razziste fatte in pubblico da politici italiani. Se c'è chi sminuisce l'importanza di alcune pratiche discriminatorie che quotidianamente nuocciono alla vita di molti italiani neri, ancora più preoccupante è l'atteggiamento di chi promuove vere e proprie campagne di odio contro qualsiasi tipo di «diversità», fisica o culturale, reale o immaginaria.

Uyangoda ragiona sui modi in cui il razzismo si è evoluto, sulla fisionomia che esso assume in un mondo in cui la segregazione è formalmente proibita da qualunque legislazione (benché non manchino i tentativi di ripristinarla) ma la parità di diritti reali goduti dalle persone bianche e da quelle nere rimane per tanti aspetti molto lontana. Oggi, ci mette in guardia, «il razzismo è un accumulo di comportamenti, storicamente istituzionalizzati o abituali, che portano beneficio ai bianchi ai danni delle persone di colore» (p. 139). Naturalmente, sottolinea Uyangoda, è molto più facile per una persona di colore che per un bianco percepire tutte le dinamiche cripto-razziste della società odierna, semplicemente perché chi è nero non gode del privilegio di disinteressarsi della questione: per questo, «finché vivremo in una società strutturalmente razzista, è necessario dare rilevanza, in chiave positiva, al concetto di razza. Serve innanzitutto un riconoscimento dell'esistenza del razzismo» (p. 140).

Uno degli ultimi capitoli del libro di Uyangoda è dedicato al concetto di “intersezionalità”, coniato dalla studiosa americana Kimberlé Crenshaw per descrivere il modo in cui le dinamiche di oppressione siano influenzate da razza, genere e classe sociale. Lo spunto di tale riflessione nasce da un caso giudiziario che vide come protagoniste alcune operaie afrodiscendenti della General Motors verso la metà degli anni Settanta: queste donne erano vittime di un duplice meccanismo di sfruttamento, che le vedeva oppresse sia in quanto donne sia in quanto nere, e perciò appartenenti, nel mercato del lavoro, a due categorie diversamente sottomesse. Oggi “intersezionale” è diventata una parola-chiave per alcune discipline accademiche; tuttavia, la prospettiva che si cela dietro questo concetto è difficile da sostenere fino in fondo, perché abbracciare un punto di vista intersezionale può significare, per gli studiosi bianchi, ritrovarsi ulteriormente dalla parte dell'oppressore. A titolo di esempio Uyangoda suggerisce di pensare alle lotte femministe, e a come, senza una riflessione

profonda, queste istanze possano andare in contrasto con i diritti delle donne straniere che, con il loro lavoro di cura e amministrazione della casa (come badanti o addette alle pulizie), permettono alle altre donne di dedicarsi maggiormente a lavori di tipo diverso.

In conclusione, il libro di Uyangoda è un continuo invito ad aguzzare il proprio senso critico e a mettersi in discussione, un pungolo a sradicare le nostre certezze su noi stessi e su ciò che ci circonda per accogliere la complessità del presente senza semplificazioni e senza offuscare lo sguardo a svantaggio degli altri. Al contempo, è un incoraggiamento a spingere, dal basso, sia «affinché chi detiene il potere smantelli le strutture, il linguaggio, le pratiche che rendono la nostra una società razzializzata», sia per arrivare a essere parte integrante, di quel potere: «le nostre madri hanno sacrificato molto perché potessimo accedervi» (p. 162).

Traccia di scrittura autobiografica

«Com'è che parli l'italiano così bene?», «Come si dice papà nella tua lingua?», «I tuoi genitori fanno le pulizie?». Frasi di questo genere spaziano dal complimento male espresso a stereotipi e provocazioni. Noi le percepiamo tutte come micro aggressioni.

Nadeesha ripensa con fastidio a tutte le volte in cui si è sentita fare delle domande per lei assurde, basate semplicemente sul suo aspetto esteriore. A te è mai capitato di sentirti straniera/o o diversa/o, o addirittura discriminata/o, per il modo in cui appari? Se sì, come hai reagito? Se no, perché, secondo te?

Questa traccia mette l'accento su un'esperienza piuttosto comune e particolarmente sofferta fra tutti gli adolescenti: quella di essere valutati sulla base del proprio modo di apparire. Partendo da questo spunto autobiografico, gli studenti avranno la possibilità di riflettere sull'infondatezza di qualunque giudizio basato su elementi superficiali e sul portato di sofferenza che accompagna le vittime di qualunque tipo di discriminazione.

Altri possibili spunti di ricerca, riflessione e approfondimento

- La storia dello Sri-Lanka dopo l'indipendenza dal Regno Unito;
- Il dibattito sullo ius soli e la cittadinanza italiana;
- Provvedimenti contro le discriminazioni: la legge 25 giugno 1993, n. 205 e il dibattito sul ddl Zan